



“Spingendo la notte più in là”

intervista a MARIO CALABRESI

Il suo libro, oltre a ricostruire le sue vicende personali, ha un'impostazione "corale": pagina dopo pagina prendono la parola i parenti di altre vittime del terrorismo degli anni Settanta. Quanto ha contato nella sua vita il dialogo con chi è rimasto vittima della stessa violenza che ha toccato la sua famiglia?

L'idea del libro non nasce anzitutto da un dialogo con gli altri, dalla ricerca di altre storie: questa è stata una necessità successiva. Quando è nata l'idea di scriverlo, mi sono chiesto se la mia fosse soltanto una vicenda privata, con valore esclusivamente personale, oppure se non era rappresentativa di un fenomeno più ampio. Ho iniziato a girare l'Italia alla ricerca di altri parenti di vittime del terrorismo, per verificare se la mia sensazione che in Italia c'è un'iperattenzione nei confronti di ciò che gli ex terroristi hanno da dire e, allo stesso tempo, una rimozione, una completa dimenticanza delle vittime, fosse una sensazione solo mia oppure condivisa. Devo dire che, se avessi scoperto che si trattava di una sensazione solo mia, il libro non l'avrei scritto. Invece l'ho scritto proprio perché ho capito che le mie vicende personali possono avere un valore che va oltre la storia singola, privata. Ho capito che la mia vicenda è rappresentativa di un sentimento condiviso da tante altre persone che sono state segnate dagli anni di piombo.

Il libro si sofferma sui riconosci-

menti concessi ai parenti di vittime del terrorismo che, a chi non è stato toccato personalmente da questi avvenimenti, appaiono poca cosa. Quanto è importante per le famiglie delle vittime il riconoscimento da parte della società?

Con il passare degli anni ho scoperto una cosa. Avevo sempre pensato che questi gesti formali e simbolici non fossero le cose più importanti. Ho sempre pensato e continuo a pensare che è più importante una vera memoria, una condivisione, un'attenzione costante. Ma quando non c'è sostanza e non c'è anche forma, non c'è niente. Allora anche se questi gesti formali, come le medaglie in onore di mio padre, le lapidi che ricordano gli avvenimenti, i nomi delle strade, certamente non sono tutto, ho capito che certe volte, soprattutto quando hai a che fare con le istituzioni, queste cornici e gesti formali hanno qualche valore perché servono da contenitori che uno può cercare di riempire o meno. Senza quelli, non c'è proprio niente. Faccio un esempio: per 35 anni, dove è stato ucciso mio padre, sotto la casa dove abitavamo noi da bambini, non c'è stata la lapide, non c'è stato niente. L'hanno messa il

Per Mario Calabresi, figlio del commissario Luigi Calabresi ucciso a Milano il 17 maggio 1972, verità e rispetto della memoria sono le basi per un autentico processo di riconciliazione. Lo abbiamo intervistato a partire dalla lettura del suo libro “Spingendo la notte più in là” (ed. Mondadori, 2007). Nelle pagine del libro traspare non solo la determinazione a dare voce alle vittime del terrorismo degli anni di piombo, ma anche il desiderio di promuovere una vera e serena riconciliazione nel Paese.

17 maggio dell'anno scorso. Io ho sempre pensato che mi dispiaceva non ci fosse una lapide a ricordare mio padre, ma che non fosse questo a cambiare qualcosa. Invece il gesto formale ha cambiato qualcosa. Quando mi capita di passare di lì, trovo dei fiori, dei bigliettini; a volte mi capita che qualcuno mi dica: “Sai, sono passato di lì e mi sono fermato davanti alla lapide di tuo padre”. In altre parole, queste cose diventano dei punti fermi intorno ai quali si può costruire qualcosa, in luogo della dimenticanza totale, dell'assenza totale dello Stato e delle istituzioni.

Nel libro c'è una frase molto dura: “Il paese sembra attraversato da un analfabetismo di sensibilità”. Dove affondano secondo lei le radici di questo “analfabetismo”?



Lo penso e l'ho pensato in tutte le vicende di cui parlo nel libro. Non ci si è mai messi nell'ottica del fatto che ci fossero anche i morti, le famiglie e le sensibilità di chi è stato toccato dalla violenza. Ci si è preoc-

l'Italia sembra attraversata da un analfabetismo di sensibilità

cupati soltanto del punto di vista di chi ha causato morte e dolore. Ma non si tratta di una sensazione legata solo al terrorismo. Mi capita anche quando vedo in televisione i giornalisti che si avvicinano ad una persona cui è appena stato ammazzato un parente, che ha subito una violenza, una distruzione, e gli chie-

dono: "Allora, come si sente? Perdona?" Questo è inaccettabile.

Dal nostro punto di vista, di rivista evangelica che si occupa di temi teologici, siamo interessati alla sua comprensione della riconciliazione.

La riconciliazione è possibile, ma non può venire se non c'è chiarezza, se non c'è verità. Non si può credere di riconciliarsi, di voltare pagina, di andare avanti, semplicemente rimuovendo, "facendola semplice". Bisogna passare attraverso la verità, la giustizia, la chiarezza e il rispetto della memoria. Allora ci si può riconcilia-

re. Ma bisogna che tutto sia pulito e in ordine. Non si possono gettare le basi per una riconciliazione dicendo, ad esempio, "Be' vabbè, basta, chiudiamo quel periodo, basta dai, è passato tanto tempo!" Non si può fare così, perché si tratta di uno sfregio.

In Italia si parla poco di riconciliazione e molto di pacificazione...

Ogni tanto si tende a "fare pacificazione", intendendo però "pari e patta, tutto uguale".

Ad ogni modo, nel suo libro, traspare il desiderio di un'Italia non più divisa in due...

Non è che volessi fare un libro su quello, ma la mia esperienza mi dice che noi parenti delle vittime abbiamo trovato del buono come del cattivo, dell'affetto, della comprensione, dell'intelligenza da tutte le parti. Certo a me colpisce che in Italia ci sia una incapacità di affrontare i problemi, le sfide, in modo comune. Su ogni cosa si agisce per partito preso, per schieramento politico e, così facendo, si giunge alla distruzione del paese. Prendiamo ad esempio il ruolo della Spagna a livello internazionale: gli spagnoli hanno molte più cariche negli organismi internazionali di noi, nelle Nazioni Unite quanto nell'Unione Europea. Il motivo è che, quando c'è da indicare qualcuno per una carica, gli spagnoli non si fermano a pensare se il candidato è vicino al governo o a quel particolare partito o se comunque

fa riferimento alla propria area politica: fanno squadra. Sono impressionato da quanto in Italia non si riescano a fare delle scelte serene frutto di dibattiti sereni, che non siano più prigionieri di ideologie e schieramenti.

Quali risorse ha il nostro paese per uscire da questa empassé?

Intanto, è fondamentale abbassare i toni. Penso che nel paese ci sia molta stanchezza rispetto alle continue contrapposizioni. Si ha voglia di andare avanti, di capire, di vedere i problemi risolti. Spero che da questa stanchezza possa nascere una reazione. Ho voluto scrivere un libro in cui alla fine cerco di aprire alla speranza, al futuro, ma ho detto tutto quello che

andava detto: facendo chiarezza, sottolineando l'importanza della memoria, sottolineando come ci sia stata rimozione in questi anni. Non ho usato queste cose come un manganello, per alzare i toni o per fare uno scontro. Ho proposto questo libro in maniera che le mie impressioni fossero accettabili, ponendomi in una posizione di comprensione. Il libro ha avuto una buona accoglienza, ha fatto partire un dibattito positivo nel paese e questo dimostra

ho voluto scrivere un libro aperto alla speranza, sottolineando l'importanza della memoria

che dentro il paese, nella società, c'è anche voglia di chiudere con certe letture stereotipate della storia, certe letture, certi conformismi.

(intervista a cura di Peter Ciaccio)

